

Credimi dolce Sonia che i poeti /
hanno due gambe un naso due occhi
miopi /
il solo che abbia visto lontano /
era cieco

Folco Portinari
«+ una»

il calzino di bart

IN CERCA DI CHI CI SOGNA

Renato Pallavicini

«Non c'è alcuna ragione perché una storia sia come una casa con una porta per entrare, delle finestre per guardare gli alberi e un camino per il fumo. Si può benissimo immaginare una storia a forma d'elefante, di campo di grano o di fiammella di cerino...». È una sorta di manifesto-programma, questo di Moebius, che ci dice che una storia a fumetti può fare a meno di regole razionali e, magari, può fondarsi sui sogni che sono quanto di più irrazionale ci sia.

Di storie oniriche il fumetto è ricco, anche prima, molto prima del grande Moebius. Un esempio per tutti: il *Little Nemo* di Winsor McCay, protagonista di spazzanti avventure, giocate all'interno di una grande tavola, con passaggi dalla veglia al sonno e viceversa, e con capitombolo finale giù dal letto e brusco risveglio del piccolo Nemo. *Little*

Nemo ci è venuto in mente leggendo questo *Pop Gun War* di Farel Dalrymple (Lain, pagine 144, euro 16,50), non soltanto perché la storia è assolutamente surreale ed onirica, ma anche perché, pur con uno stile assai diverso dall'eleganza liberty del fumetto di McCay, molte delle tavole di *Pop Gun War*, con i loro personaggi strambi e bislacchi (monaci rabbiosi, pesci volanti con gli occhiali, nani che diventano giganti e crescono di vignetta in vignetta e ragazzini volanti) ce lo hanno ricordato.

La storia è davvero bizzarra e racconta di Sinclair, un ragazzino di colore che vede precipitare dal cielo uno strano angelo tatuato che subito dopo si fa tagliare le ali da un operaio con una motosega. Sinclair recupera le ali gettate in un bidone e se le lega alle spalle. Novello angelo, ora è in grado di librarsi sulla città, di volare via in situazioni di



pericolo e di precipitarsi, quasi come un supereroe, a salvare barboni molestati dai teppisti. Contornato da un circo di fantastici personaggi, Sinclair (a cui nel frattempo le ali sono cresciute per davvero) acquisterà coscienza delle responsabilità che gli derivano dalla sua nuova condizione e riuscirà a barcamenarsi in una città che ha l'aspetto degradato e assai poco sognante delle metropoli contemporanee.

Pop Gun War, che è la prima *graphic novel* di Farel Dalrymple (i suoi inizi, giovanissimi, sono stati su riviste underground) e che nell'edizione italiana segna l'esordio nel fumetto di una etichetta e un editore (Lain-Fazi) non di fumetti, è una piacevole e spiazzante sorpresa che si fa leggere d'un fiato, nella speranza di arrivare alla fine e capirci qualcosa. Non succede ed è bene che sia così, perché è inutile cercare di capire qualcosa dei sogni (lasciamolo fare agli psicoanalisti). Anche perché, come annota Ann Nocenti, nell'introduzione al libro, sono le storie che cercano di capirci e sono i personaggi che vanno «in cerca di chi li ha sognati».

Nessuno
mi può
giudicare

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Berlinguer
la sua stagione

in edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi
Berlinguer

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Roberto Carnero

«Non mi chiedo di parlare di Bush e degli Stati Uniti. Non criticerei mai il mio Paese e i suoi leader, per quanto possano farmi schifo, quando mi trovo all'estero. Del resto non seguo la politica, che è un argomento che non mi interessa». Così James Ellroy si sottrae con fermezza a una nostra domanda sulla situazione americana, sulle bugie di Bush, sull'intervento americano in Iraq. Ma questo è l'unico «ringhio» di «Rabid Pitt-bull» (cane rabbioso), come ama definirsi e come si firma sulla copia del libro che ci dedica alla fine dell'intervista. Per il resto è un gentleman pacato e composto, asciutto ma garbato nelle risposte, e non abbaia, come ha fatto spesso (letteralmente) alle presentazioni dei suoi libri e nelle conferenze stampa.

Ellroy - che, nato a Los Angeles nel 1948, è un vero scrittore «maledetto», dalla morte della madre, assassinata in circostanze mai chiarite quando lui aveva appena dieci anni, all'adolescenza da «sbandato», tra sesso, droga e piccoli crimini (ma più contro se stesso che contro la società, ci tiene a sottolineare) - si trova in questi giorni in Italia per partecipare alla Milanesiana e per presentare il libro appena uscito da Bompiani: *Il meglio del mystery americano* (traduzione di Vincenzo Vega, pagine 574, euro 22,00), un'antologia di racconti noir di cui è il curatore (gli autori vanno da Michael Connelly a Joe R. Lansdale, da Annette Myers a Joyce Carol Oates).

Ma la presenza milanese è l'occasione per una chiacchierata sui suoi libri e sul lavoro di scrittore, che, a partire dal ciclo d'esordio della «trilogia del sergente Hopkins» (raccolta nel volume *Los Angeles nera*), comprende thriller come *Dalia nera*, *L.A. Confidential*, *Il grande nulla*, un'intera trilogia (*Underworld Trilogy*) sulla storia americana dal 1962 al 1972, da Kennedy a Nixon (sono usciti i primi due romanzi, *American Tabloid* e *Sei pezzi da mille*, mentre al terzo ci conferma che sta lavorando), ma anche raccolte di racconti, come *Corpi di reato* (dove, tra gli altri, è compreso un testo intitolato *L'assassino di mia madre*) e l'autobiografia, intensa e a tratti straziante, *I miei luoghi oscuri*.

Perché i suoi libri sono quasi sempre ambientati nel passato?

«Mi piace rivivere la storia e riscriverla in base a quanto mi sta a cuore. Da bambino, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, ho visto grandi eventi storici, direi anche epocali, come l'assassinio di Kennedy, di cui però, per la mia giovane età, mi ero reso conto a

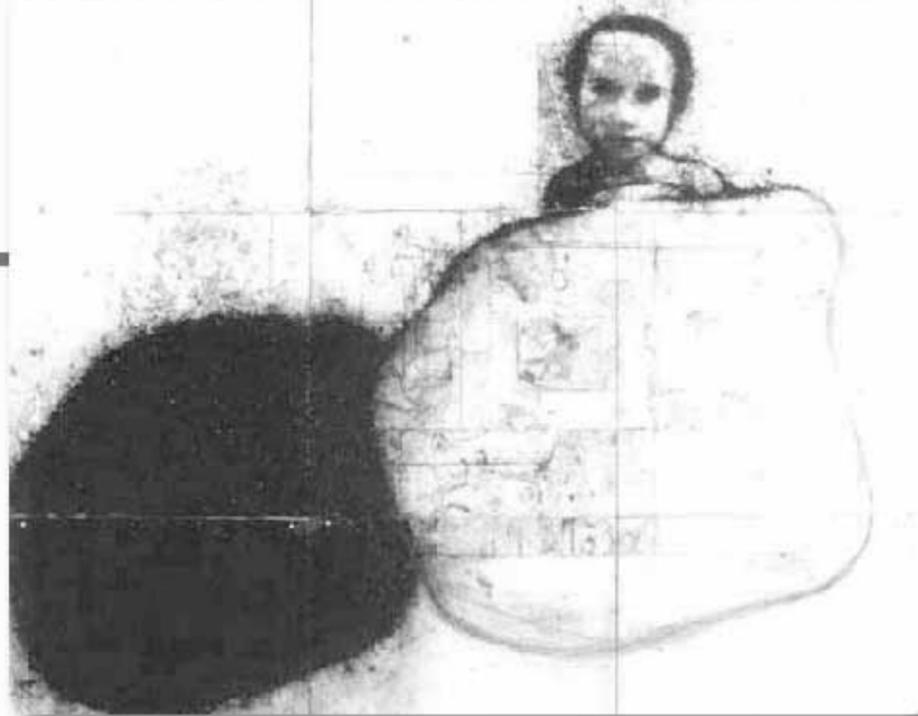
I grandi libri inducono a una forma di pietà nei confronti degli altri e a una comprensione più profonda del mondo circostante

«Sono un ottimista e non penso che i miei romanzi siano così cupi. Sono solo appassionati»
Intervista con lo scrittore americano in questi giorni in Italia ospite della Milanesiana

SCRIVERE NOIR

ELLROY

Passione e distruzione



Stefano Ricci
«Sara in stamperia il giorno prima di nascere» (1999)
Sotto lo scrittore americano James Ellroy



vicenda di Gary Graham, un ragazzo nero del ghetto di Houston con precedenti penali, accusato e condannato a morte per l'omicidio di un uomo assalito a scopo di rapina. Lui si è sempre confessato innocente, ma non credo che lo fosse. L'ho incontrato, gli ho parlato e non mi ha convinto. Ma il punto non è questo. Il problema è che ritengo inaccettabile che si possa mandare a morte qualcuno senza avere la certezza assoluta della sua colpevolezza. Il che spesso è molto difficile. Da quando esiste il test del Dna, negli Stati Uniti sono stati ben 135 i casi di persone, apparentemente colpevoli, scagionate grazie all'esame del sangue. Dunque sono contrario alla pena di morte, per il fatto che il sistema giudiziario è fallibile».

La sua decisione di scrivere ha origine dai disagi che ha attraversato da ragazzo?

«No. Lo scrivere è indipendente da ciò che mi ha colpito da bambino. Semplicemente volevo raccontare storie».

Ne «I miei luoghi oscuri» ha ripercorso la vicenda dell'assassinio di sua madre. Le è servito per liberarsi dall'ossessione di quel ricordo?

«No, non è stata un'operazione catartica. Io e mia madre continuiamo il nostro rapporto tormentato, di amore e dolore».

Spesso i suoi personaggi nei loro essere autentici risultano sgradevoli per il loro modo di pensare e di agire. È da parte sua una critica al «politically correct»?

«Quella del *politically correct* è un'ideologia ormai screditata

anche negli Stati Uniti, che è il luogo dove è nata. Se un mio personaggio è maschilista, omofobo o razzista io lo lascio esprimersi per quello che è, e che evidentemente deve essere nell'economia del racconto, senza sottoporlo a inutili censure. Se gli piace infierire su qualcuno o contro qualcosa, glielo lascio fare. Sono sempre molto permissivo con i miei personaggi».

Nei suoi romanzi, a poco a poco ci fa appassionare a un personaggio, per poi farlo sparire subito dopo. Si tratta di una strategia narrativa?

«Mi piacciono le storie di ampio respiro. Voglio che il lettore conosca i vari personaggi, compresa la loro vita emotiva, contestualizzata in un dato momento storico. A volte, però, le persone muoiono. Ed è il mio senso della storia che mi detta quando, come e perché, con riferimento al tempo storico, debbano morire. Ho amato, in gioventù, quando leggevo romanzi, quei libri che descrivono vicende esistenziali di ampio respiro, concepite alla grande: parlo di autori come Hammett, Chandler, Mike Spillane e Don DeLillo. Non mi piacciono, invece, i racconti minimalisti che descrivono piccole cose».

Spesso le atmosfere nei suoi romanzi sono cupe, come certe descrizioni ambientali. È un riflesso della sua visione del mondo?

«No, io sono un ottimista. Poi non penso che i miei libri siano così cupi. Né cupi né deprimenti. Sono solo appassionati. Anche se si tratta di una passione distruttiva».

Gli Stati Uniti? Sono una grande repubblica fondata storicamente sul furto della terra e il massacro razziale

malapena. Oggi mi interessa ripercorrere quei fatti con una consapevolezza maggiore, in modo personale, creativo».

Il presente non le interessa?

«Mi piace vivere nel presente, ma mi importa poco come materia narrativa. Non leggo libri, non guardo la tv, non vado al cinema, non leggo i giornali. Mi creda, non so proprio che cazzo stia succedendo».

In «American Tabloid» ha scritto: «L'America non è mai stata innocente». Ritiene che la società americana sia corrotta?

«Gli Stati Uniti sono una grande repubblica fondata, storicamente, sul furto della terra, sul massacro razziale, sul successivo trauma di masse di immigrati che hanno dovuto assomigliarsi con le popolazioni locali. Se queste

sono le premesse, è facile trarne le conseguenze».

Crede che la letteratura possa contribuire a risanare la società?

«Penso che nelle forme più pure i grandi libri inducano a una forma di pietà nei confronti degli altri e a una comprensione più profonda del mondo circostante. Se vogliamo attribuire alla narrativa una funzione sociale, spero che, per quanto riguarda i miei romanzi, essa possa consistere proprio in questo».

È questa pietas di cui parla che l'ha indotta, nel suo testo «Dubbio letale», a prendere posizione contro la pena di morte?

«No, non direi. Vede, io non sono contrario alla pena di morte in virtù di ragioni etiche. Nell'opera che lei ha citato racconto la

il festival

Si è aperta ieri sera, ospite d'onore Charles Aznavour, la Milanesiana, il festival organizzato dalla Provincia di Milano e diretto da Elisabetta Sgarbi della Bompiani, giunto alla quinta edizione. A cavallo tra musica, cinema e letteratura il calendario degli appuntamenti dei prossimi giorni (fino al 12 luglio). Questa sera toccherà a James Ellroy, che verrà presentato alle 21,00 a Palazzo Isimbardi da Sergio Claudio Perroni e Antonio Gnoli. Nelle serate successive, seguiranno, tra gli altri, Erica Jong, Tahar Ben Jelloun, Umberto Eco, Rita Levi Montalcini, Patrick McGrath, Amin Malouf, Amos Gitai, Hanna Schygulla, Juliette Gréco. Oltre che nel cinquecentesco palazzo sede della Provincia, gli incontri si svolgono allo Spazio Oberdan, al Teatro Dal Verme e al Teatro Strehler. Il programma al sito www.provincia.milano.it ro.ca.

L'autore di thriller best seller («Il collezionista di ossa», «L'uomo scomparso») si affida per la prima volta alla storia per il suo nuovo romanzo

Deaver: il nazismo è un male assoluto da raccontare

In questi giorni è in Italia anche Jeffery Deaver (questa sera a Roma, presso Melbookstore, dove alle 18,00 verrà presentato da Dario Argento e Giorgio Gosetti), per presentare *Il giardino delle belve* (traduzione di Maura Parolini e Matteo Curtioni, Sonzogno, pagine 486, euro 19,00), nelle librerie italiane un mese prima che negli Stati Uniti. Ex avvocato e ora scrittore a tempo pieno, è autore di thriller che sono dei fortunatissimi best-seller: da *Il silenzio dei rapiti* a *Profondo blu*, da *L'uomo scomparso* a *Il collezionista di ossa* (da cui l'omonimo film con Denzel Washington e Angelina Jolie). *Il giardino delle belve* è ambientato durante le cosiddette «Olimpiadi naziste», quelle celebrate a Berlino nel 1936. Paul Schumann, killer di origine tedesca, al soldo dei gangster della mafia americana, viene ingaggiato dall'Fbi, che, in cambio dell'immunità per i suoi crimini, gli propone un «lavoretto»: uccidere, durante la cerimonia di apertura dei giochi olimpici, Reinhard Ernst, uomo di fiducia di Hitler, responsabile della corsa agli armamenti del Reich. Parte dunque sotto le mentite

spoglie di un cronista sportivo, ma già sul transatlantico che lo porta in Europa dovrà fare la prima vittima di una lunga serie non prevista...».

Chiediamo a Deaver come mai ha deciso di ambientare la vicenda, per la prima volta, nel passato storico. «Quando scrivo un libro - ci dice - sento una grande responsabilità nei confronti dei miei lettori. Dunque cerco sempre tematiche nuove per coinvolgerli ed emozionarli. Questa volta volevo fare loro una sorpresa: non il solito pazzo serial-killer, ma il male puro, che ho trovato nel nazismo, quale forma istituzionalizzata del male. Studiando e documentandomi, mi sono reso conto che la Berlino degli anni '30 era una città dominata da una sorta di paranoia collettiva. Gli unici che si potevano sentire sicuri erano i nazisti. Hitler nel '36 aveva già il dominio sulla società tedesca. La Germania era governata dalla polizia; forse era lo stato di polizia più forte che sia mai conosciuto».

Schumann è un personaggio ambivalente, killer sì, ma con un suo carattere e persino una sua etica. Tanto che nel lettore

desta sentimenti contrastanti. «Si tratta di un'ambiguità voluta - ci spiega Deaver -. Negli anni '30 la mafia a New York era più orientata al business che alla violenza urbana. Esisteva una sorta di codice deontologico: per esempio non si ammazzavano mai i poliziotti. Schumann è un sicario utilizzato dai gangster per compiere gli «omicidi etici»: cioè giustiziare chi ha ucciso, per esempio, un agente o un bambino». Stampato in 80 mila copie, a due settimane dall'uscita è già stata avviata una nuova tiratura del libro: segno del gradimento del pubblico. Del resto, tematica storica a parte, la ricetta del bestsellerista Deaver è costante: «Una storia che proceda velocemente, senza divagazioni né materiali estranei al canovaccio principale. Poi la sorpresa: il lettore deve pensare che la vicenda vada in una direzione, per sorprendersi quando si accorge che vira da tutt'altra parte. Servono personaggi buoni e personaggi cattivi, ma possibilmente evitando il rischio di un manicheismo superficiale. Credo che quest'ultimo libro, nella sua complessa ambiguità, piacerà particolarmente al pubblico europeo». ro.ca.